

Il testamento biologico divide la sinistra

DIBATTITO AL SENATO

Emanuela Fontana

● Parleranno medici, uomini di chiesa ed esperti di privacy. Il dibattito al Senato sul testamento biologico per cercare una norma che regoli i diritti del malato sulla spinta del «caso Welby» è partito ieri un po' in salita. Tutti sono vicini a Piergiorgio Welby, il sessantenne malato di distrofia muscolare che da mesi chiede di morire. Ma l'urgenza dell'avvio dei lavori non ha nascosto le tante posizioni distanti nelle commissioni Giustizia e Sanità, che devono trovare una norma per colmare il «vuoto legislativo» in materia di testamento biologico e accanimento terapeutico. Ieri sono stati sentiti dalla commissione Sanità alcuni rappresentanti dell'associazione Luca Coscioni vicina ai radicali: «Sul testamento biologico l'Unione è divisa», è stata la loro prima impressione.

Esperti in materia, nell'associazione hanno idee e suggerimenti precisi: «La revoca del consenso al trattamento sanitario - hanno spiegato - deve riguardare anche l'idratazione e la nutrizione assistita». E il testamento biologico deve essere «vincolante». Senza questi pilastri «la legge non avrebbe alcuna valenza». Il rischio che l'asso-

ciazione sottolinea è che «vengano posti tanti e tali paletti incrociati» da parte della «sinistra» che «alla fine la legge non servirà a nessuno».

Il presidente della commissione Sanità del Senato, il professor Ignazio Marino, annuncia che sono in programma «altre dieci audizioni a partire da gennaio». Saranno invitati monsignor Ignazio Carrasco De Paula, l'ex Garante della privacy Stefano Rodotà e Umberto Veronesi. I lavori, ha chiarito il senatore Ds, «devono procedere con rigore e con tempi adeguati che sono ovviamente completamente separati da quelli di altre vicende anche drammatiche ma di cronaca». Marino ieri ha mandato un appello a Welby dalle colonne di *Repubblica*: «Aspetta a staccare la spina», gli ha scritto. E ha annunciato che tornerà «a trovarlo in settimana». Mantiene la sua posizione anche il ministro della Salute Livia Turco, che si è detta «convinta» che una persona possa vivere anche se molto sofferente «se non si trova sola, se è sostenuta, se ha le cure e il sostegno umano e psicologico adeguato».

Ma se il ministro si era trovata d'accordo con la sentenza del tribunale civile in cui si rigettava il

ricorso di Welby per morire, il senatore dei Ds Furio Colombo al contrario l'attacca. «Sentenza pilatesca - sostiene l'ex direttore dell'*Unità* - Il diritto del soggetto a rifiutare le cure è tutelato dalla Costituzione». Sul merito delle norme da approvare anche nei Ds ci sono posizioni distinte. Il senatore dell'Ulivo Felice Casson, relatore in commissione Giustizia dei disegni di legge sul testamento biologico, propone che il testo finale preveda «l'esonero di ogni responsabilità, anche penale, per il medico che si attiene alle direttive del paziente». Secondo qualcuno l'argomento si sta affrontando con troppa fretta. La senatrice dell'Udc Sandra Monacelli protesta contro «l'accelerata» della commissione Giustizia.

La Chiesa continua invece a lanciare il suo messaggio per la vita: «Si alle cure palliative, no all'accanimento terapeutico, no anche all'eutanasia», dice il cardinale Javier Lozano Barragan, presidente del Pontificio consiglio per la pastorale della salute. La vita «è sacra per tutti», ha ribadito l'arcivescovo di Napoli, il cardinale Vincenzo Sepe. Ed «è il dono più grande di Dio. Non c'è un uomo sano di categoria A e un malato di categoria B».

La procura chiede che Welby possa interrompere le cure

Ipotesi romane contro i giudici: quel diritto esiste ed è previsto dalla Costituzione

Patricia Tagliaferri

● L'ordinanza del Tribunale civile che ha detto no a Piergiorgio Welby è contraddittoria. Ma questa volta a sostenerlo non sono gli avvocati del copresidente dell'associa-

zione Luca Coscioni, che ormai da 87 giorni chiede di poter morire. È la Procura di Roma, con un reclamo depositato ieri, a bocciare la decisione con cui, sabato scorso, il giudice Angela Salvio ha negato a Welby la possibilità di staccare il respi-

ratore che lo tiene in vita. Ora la questione sarà esaminata nuovamente dal Tribunale, questa volta in composizione collegiale. L'udienza potrebbe essere fissata già entro una settimana e sicuramente entro la fine dell'anno.

Il procuratore Giovanni Ferrara e i suoi sostituti, Salvatore Vitello e Francesca Loy, chiedono al Tribunale di «affermare l'esistenza del diritto del ricorrente a interrompere il trattamento terapeutico non vo-

re

re

co

luto con le modalità richieste». Gli stessi magistrati, del resto, nel loro atto di intervento avevano riconosciuto il diritto del paziente a staccare la spina, seppur lasciando ai medici l'ultima parola. Di tutt'altro avviso il giudice, che ha rigettato il ricorso perché a suo dire Welby ha il diritto di chiedere l'interruzione della respirazione assistita, dopo essere stato sedato, ma questo diritto non è tutelato dall'ordinamento e dunque la richiesta in sede giudiziaria è inammissibile. «Questi assunti - spiegano i tre pm - dimostrano il vizio logico dell'ordinanza, che dalla premessa (corretta) secondo cui nel nostro ordinamento esiste un di-

vieto di accanimento terapeutico e un correlativo diritto di pretendere la cessazione, perviene a una conclusione (del tutto erronea) per cui questo diritto non può essere tutelato a causa della mancata definizione, in sede normativa, delle sue modalità attuative». Per i magistrati il cosiddetto «diritto soggettivo» o esiste o non esiste: «Se esiste non potrà non essere tutelato». E la Costituzione, ricordano, prevede il diritto «a non curarsi, ossia un'assoluta libertà del paziente di rifiutare le cure lasciando che la malattia faccia il suo corso». I magistrati sostengono di non capire la posizione di uno dei dottori di Welby, Giuseppe Casale, che si è opposto al ricorso. «Il medico - dicono - ha la potestà o la facoltà di curare e non il diritto di curare». «In questo senso - scrivono nel ricorso - la facoltà di scelta riconosciuta al paziente, ossia se curarsi o

C

i

u

meno, è solo apparentemente in contrasto con la funzione del medico che ha come sua unica finalità la tutela della vita e dell'integrità fisica del suo assistito, poiché di fronte a situazioni come quella in esame, dell'inutilità delle cure per la prospettiva dell'inevitabilità della morte riconosciuta dallo stesso Casale, non si tratta di agevolare un "diritto a morire", questione qui assolutamente non pertinente e del tutto fuori luogo, bensì di una scelta cosciente tesa a evitare ulteriori e inutili sofferenze al paziente irrimediabilmente malato». I pm si chiedono come mai Casale, che come esperto di malati terminali è abituato ad accompagnare alla fine il malato con cure palliative, ritiene che ciò sia impossibile nel caso di Welby, il quale chiede di staccare il respiratore artificiale, «che rappresenta un trattamento assolutamente inutile sul piano terapeutico». «A questa domanda - afferma la Procura - il giudice non può sottrarsi, avendo tutti gli strumenti necessari per arrivare a una pronuncia di merito».